

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In crescenti difficoltà le scelte internazionali del governo Reagan

Un colpo a quel che resta della distensione

di ROMANO LEDDA

CHE COSA vuole realmente Reagan? L'interrogativo, sempre più preoccupante, rimbalza ormai dall'Europa all'URSS e negli stessi Stati Uniti. Il suo ultimo discorso ha agito come un detonatore che ha accentuato la tensione con l'Unione Sovietica, allarmando l'Europa, sollevando una ondata di critiche e di proteste da parte di scienziati e politici negli Stati Uniti. Perché?

Facciamo pure la tara di quanto nelle parole di Reagan c'è di tattico. Il suo programma militare è ambizioso, trova numerosi ostacoli nel Paese e nel Congresso, e quindi il presidente deve forzare la mano dell'uno e dell'altro. Mettiamo per ora da parte il pasticcio avveniristico, stellerare che ha presentato in quel discorso, una «torta in cielo», per usare l'espressione amaramente ironica di quell'esperto che è l'ex-ministro alla Difesa Mc Namara. Anche se qui una maggior cautela e un doveroso allarme sono d'obbligo. Ammesso che nel giro di qualche decennio si arrivi allo scenario disegnato da Reagan, quel futuro non rappresenta la stabilità, la fine del rischio atomico, la liquidazione dell'equilibrio del terrore, che sono nelle aspirazioni di tanta parte dell'opinione pubblica mondiale. Stando alle prime repliche scientifiche gli attuali arsenali atomici verrebbero, infatti, resi ai colossi, ma a favore di una militarizzazione dello spazio, di una tecnologia ancora più incontrollabile e quindi generatrice di ulteriori instabilità, di rinnovate tentazioni di «primi colpi» distruttivi. In breve come scrivono i primi Nobel statunitensi Hans Bethe, I. Sidor Rabi e altri illustri colleghi, le «possibilità di un conflitto nucleare» aumenterebbero invece di diminuire. Tuttavia, per quanto terribile, ciò riguarda un futuro lontano, che non deve distrarre da un presente altrettanto pericoloso. Su questo occorre concentrare l'attenzione, per cogliere già oggi, in queste ore, la pericolosità del discorso di Reagan.

Da qualche tempo il presidente americano ha riattribuito la sua analisi demagogica del mondo e in particolare dell'URSS. Quest'ultima non è più un avversario con cui fare i conti: è semplicemente un capitolo nefasto di questo secolo da chiudere. Sullo «Herald Tribune» di domenica scorsa, uno studioso e commentatore politico americano della statura di Stephen F. Cohen, scrive che ormai la «sovietofobia» è divenuta l'unico asse portante della politica reaganiana, per arrivare a conclusioni analoghe alle nostre. L'assoluta delusione del presidente USA non ammette repliche. Intuitivamente la CIA, il FBI, il mondo scientifico, gli ambienti democratici, parte degli stessi repubblicani, documentano ogni giorno al presidente che l'idea della superiorità sovietica in campo militare è un abbaglio enorme, specie in presenza di arsenali nucleari che rendono — allo stato attuale — impossibile ogni superiorità da una parte o dall'altra. Vanamente i più lucidi analisti mettono in evidenza che la fase di attivismo sovietico sulla scena internazionale, le manifestazioni a partire dal 1975 (e che nei comunisti italiani criticammo come una delle cause della crisi della distensione) è in declino, per ragioni sia interne che esterne. I vecchi parametri oggettivi, nessuna analisi concreta sembra smuovere la rigidità ideologica di Reagan. Con effetti politici rischiosissimi.

Nel discorso di mercoledì scorso si conferma infatti che l'attuale amministrazione ha ormai rotto ogni cordone ombelicale — sia politicamente che concettualmente — con la distensione, anche nelle sue forme più limitate, restrittive, tradizionalmente bipolari.

L'URSS non è più riconosciuta come un interlocutore che, per quanto sgradevole possa apparire agli occhi statunitensi, esige la ricerca di un accordo, sia pure sulla base della più cruda «realpolitik». No: l'Unione Sovietica è il «male» contro cui si combatte su tutti i fronti, politico, economico e militare, e se trattativa v'ha da essere, deve partire da posizioni di forza tali da imporre una «capitolazione». Siamo come si vede davanti a una impostazione assai diversa da quella delle ultime amministrazioni americane, da Kennedy in giù, fino a Nixon-Kissinger, Ford, Carter, che pur considerando l'URSS un «pericoloso avversario», muovevano dai rapporti di forza esistenti, dalla crescita dell'URSS come potenza mondiale ecc. per cui, almeno ai fini della pace e della guerra — si doveva trovare un terreno di intesa.

Di qui un secondo approdo della politica reaganiana. Il presidente americano rende ormai esplicito il rifiuto anche in questo caso concettuale e politico, di tutte le stentate, importanti, intese che erano sopravvissute alla crisi della distensione. In breve liquida la filosofia degli accordi SALT, del controllo degli armamenti, degli equilibri, della deterrenza. Ma non per correggere quanto di irrisolto c'è in quella filosofia e quindi non per passare dal controllo alla riduzione degli armamenti, dal riarmo concordato al disarmo bilanciato, dall'equilibrio del terrore ad un'idea politica della sicurezza comune come garante della pace, bensì per rilanciare una nuova fase di «guerra fredda» confidando che la ricchezza degli Stati Uniti e la loro avanzatissima tecnologia avranno la meglio in ogni caso. E che su queste basi si potrà ristabilire quella assoluta superiorità americana, indispensabile al mondo, che il sommamento internazionale degli ultimi decenni, ha fatalmente compromesso, come riconoscono i più lungimiranti e realisti studiosi e dirigenti politici americani. Sarebbe interessante analizzare — al di là di questo rapido commento — l'orgoglio rigurgito nazionalista che è un tratto rilevante della risposta reaganiana alla crisi e alla «guerra fredda» degli assetti mondiali in corso. Anche per trarne qualche elemento di riflessione concernente il destino dell'Europa, implicito nella visione che il presidente americano ha del ruolo internazionale degli Stati Uniti. Lo si farà un'altra volta.

Per ora importa avere consapevolezza dei pericoli che il reaganismo sta spargendo a pieve mani, degli elementi di accresciuto disordine che le sue intenzioni stanno introducendo in un mondo già mal combinato. Questa consapevolezza è presente nelle forze politiche italiane? Avranno esse l'autonomia per un giudizio e soprattutto una iniziativa che faccia valere la ragione sulla ideologia, la politica sulle fobie?

Il momento è delicato non solo per gli Stati Uniti ma per il mondo intero. Non a caso lo stesso Reagan si imbatte in serie difficoltà in casa sua, con forze vitali in movimento, opposizioni che si estendono nel Paese e nel Congresso, vecchi amici prendono le distanze, e con una lotta aperta che arriva anche all'interno dell'amministrazione. Se qui in Europa non si apprezzasse internamente le ragioni, gli interessi, le potenzialità di questi interlocutori statunitensi, ci si assumerebbe una ben grave responsabilità. Di cui pagherebbe subito un prezzo il vecchio continente, investito dall'«apertamente» degli euro-missili, su cui Reagan parlerà dopodomani. Lo ascolteremo attentamente e valuteremo oggettivamente le sue proposte, ma certo su di esse è già scesa una ipoteca pesante e inquietante.

«Time»: l'ambasciatore USA in Honduras dirige l'attacco al Nicaragua

Rivelata l'organizzazione, composta da ex somozisti, esercito dell'Honduras, agenti Cia, consiglieri militari argentini ed israeliani - Analogo racconto di due prigionieri

Più aspro lo scambio di accuse Mosca-Washington

ROMA — USA e URSS sono tornati ieri a scambiarsi nuove aspre accuse attraverso un editoriale della «Pravda» e una intervista televisiva del ministro della Difesa Weinberger. Il serrato botta e risposta iniziato con il discorso di Reagan e con la replica di Andropov non ha più conosciuto interruzioni. Domenica il Dipartimento di Stato ha risposto alle accuse di Andropov con un'altra accusa, quella di non aver rispettato la moratoria annunciata dallo stesso Cremlino nel marzo del 1982. Da allora, secondo il Dipartimento di Stato, infatti

Andropov Ampio colloquio con Perez de Cuellar

MOSCA — Yuri Andropov ha ricevuto ieri pomeriggio il segretario generale dell'ONU, Perez de Cuellar per un incontro assai più denso di contenuti concreti di quanto non sembri apparire dallo scarno e, per certi aspetti, elusivo comunicato finale fornito dalla TASS. Ci attendeva dal leader sovietico, dopo lo scambio polemico con Reagan, qualche valutazione generale dell'attuale clima internazionale ed essa è puntualmente venuta, confermando le preoccupazioni di Mosca per il carattere pericoloso assunto dalla situazione di Stato, infatti

Del nostro corrispondente L'AVANA — E John Negroponte, ambasciatore degli Stati Uniti nell'Honduras, il coordinatore dei tre gruppi militari che controllano e decidono le attività di guerriglia contro il Nicaragua. L'affermazione, corredata di prove, fatti, dati e documentazioni, viene dalla rivista americana «Time», e conferma in modo inequivocabile le dirette responsabilità dell'amministrazione Reagan nell'attività di destabilizzazione dell'intera regione centro-americana, culminata, una settimana fa, nell'aggressione al Nicaragua. Il settimanale, che alla vicenda dedica un ampio servizio dal titolo «Nicaragua's elusive war», l'ambigua guerra in Nicaragua, ha avuto le informazioni direttamente da rappresentanti dell'«FDN», la sigla dietro la quale si nasconde l'organizzazione antisandinista. A capo dell'«FDN», scrive «Time», c'è un comitato composto in buona parte da ex somozisti, da esponenti conservatori e grossi latifondisti usciti dal Nicaragua dopo la rivoluzione sandinista di tre anni fa. Dietro il comitato ci sono i tre gruppi dirigenti militari, in un articolo del novembre scorso, indimenticabile, il secondo da ex ufficiali dell'esercito honduregno, tra di loro, oltre al nota

colonnello Bermudez, c'è un rappresentante militare argentino.

A capo di questo secondo gruppo, impegnato come il primo nell'addestramento ed equipaggiamento dei «contras», le truppe controrivoluzionarie, c'è un uomo noto con lo pseudonimo di «Carlos», ma che in realtà — scrive «Time» — è il capo della CIA, i servizi segreti americani, di Tegucigalpa. Il terzo gruppo militare, infine, è composto solo da statunitensi. Sono esperti della CIA, e rappresentanti del comando meridionale dell'esercito USA, che ha a Panama la sua sede ufficiale. Proprio questo gruppo, scrive ancora «Time», è il vero cervello dell'intera operazione antisandinista. Il suo compito è, tra l'altro, quello di trasmettere ordini al secondo gruppo che, a sua volta, li trasmette ai comandanti del «contras», gli insiemi che hanno attuato le spedizioni di aggressione in Nicaragua. Uomo «ombra», coordinatore, comandante supremo dell'intera operazione antisandinista negli USA in Honduras, quel Negroponte del quale già un'altra rivista USA, «Newsweek», aveva, in un articolo del novembre scorso, indimenticabile, il secondo da ex ufficiali dell'esercito honduregno, tra di loro, oltre al nota

Un grandioso sciopero generale contro i militari in Argentina

La Giunta aveva dichiarato illegale la giornata di lotta e mobilitato le forze repressive. Nonostante le gravi minacce, sono state praticamente totali le astensioni dal lavoro



Nuova eruzione dell'Etna. La prima dopo due anni

Dopo una calma durata due anni l'Etna si è risvegliata e da ieri mattina la lava scende da quota 2.300 (dove si è aperta una «bocca» larga 300 metri) a valle. Finora non vi sono preoccupazioni per i centri abitati, anche se sono state avviate le prime operazioni di sgombero. Per oggi è previsto anche l'arrivo del ministro della protezione civile, Fortuna.

NELLA FOTO: Il fronte lavico

«7 aprile»: parla Borromeo, ex funzionario della Cattolica

Impeccato e sparuto, abito grigio e cravatta, la voce un po' curiale, Mauro Borromeo ha deposto ieri, davanti ai giudici del processo «7 aprile», l'ex funzionario dell'Università Cattolica milanese (imputato di «partecipazione a banda armata», uno dei «pentiti») ha ricostruito un mosaico di episodi. La sua figura e il suo percorso ne fanno uno dei personaggi più singolari della vicenda.

Tensioni e aspri conflitti nell'India della non-violenza

Tensioni economiche e sociali, divisioni politiche, instabilità: l'« gigante India », che ha insegnato al mondo la « non violenza », è oggi agitato da forme diverse di violenza e alle prese con problemi difficili e complessi, che gettano un'ombra di incertezza alle sue prospettive. È il tema dell'inchiesta del nostro inviato Ennio Polito, di cui pubblichiamo il primo servizio.

Vertice padronale alla ricerca di rivalse

La Confindustria vuole far saltare i patti di gennaio

Annibaldi, Romiti, Solusti per la riapertura dell'intero contenzioso (orario, salario, scala mobile) - Minacce su contratti e occupazione

ROMA — La Confindustria ridà fuoco alle polveri minacciando la disdetta dell'accordo del 22 gennaio, che non si tratti soltanto di una battuta propagandistica è dimostrato dal rilievo inusuale dato dal quotidiano confindustriale, il «Sole 24 Ore», all'annuncio di Annibaldi, ma anche dall'avallo offerto ieri da Romiti e Solusti. In effetti, la scelta è dell'intero vertice della Confindustria, sottoposto negli ultimi tempi a pesanti critiche e pressioni da parte delle categorie (metalmecanici, tessili e costruttori edili) intenzionata a ricercare nei fatti, è già stata messa in mora, con l'evidente obiettivo di stravolgerla. Il pretepo per riaprire l'intero contenzioso (orario, scala mobile, aumenti contrattuali del salario) è stato offerto dalla scelta del Parlamento di correggere alcuni gravi limiti del protocollo d'intesa riguardanti il collocamento.

L'amministratore delegato della Fiat, Romiti, è arrivato ieri a sostenere, in polemica con il ministro Scotti, che il significato del testo concordato è stato stravolto non solo nei contenuti ma addirittura nella lettura delle sue formulazioni. Poi, il direttore generale della Confindustria, Solusti, ha rincarato la dose affermando che «gli imprenditori non sono in grado non solo di salvaguardare il potere d'acquisto, ma addirittura l'occupazione dei lavoratori».

A rendere eloquente la linea dura è arrivato l'abbandono da parte del rappresentante della Confindustria della delegazione degli industriali calcaturieri al tavolo di trattativa per il nuovo contratto, non appena raggiunto un accordo sull'orario.

Voto di fiducia anche sulla spesa pubblica

ROMA — Con un voto di fiducia (cioè con l'atto politico più rilevante cui possa ricorrere un governo in Parlamento, ma anche il più inflessibile da Fanfani) il quadripartito ha sancito ieri alla Camera, nel corso del dibattito sul bilancio '83 dello Stato, l'«inattendibilità» delle previsioni ministeriali in materia di spesa pubblica: 201 mila e passa miliardi di spesa corrente, cioè quella spesa alimentata da scelte clientelari e da spinte corporative, con un incremento di 28 mila miliardi rispetto agli stessi calcoli governativi di appena sette mesi addietro.

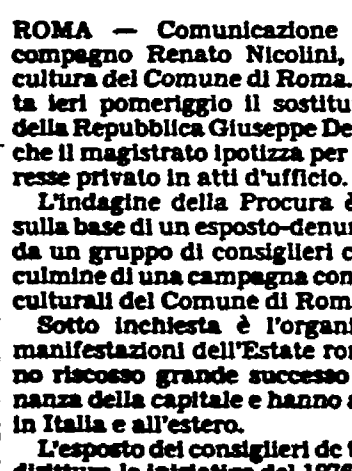
Basterebbe questo — ha rilevato Giorgio Macciolta nel motivare il «no» dei comunisti — per dire quanto poco meritevole di fiducia sia una gestione della politica economica così irresoluta e mistificatoria. Non si tratta di giudizi avventati. I comunisti avevano avanzato infatti proposte di correzione dei meccanismi perversi della spesa pubblica che, garantendo la qualità dei servizi, tagliassero sprechi inammissibili.

Un solo esempio: cosa giustifica che in Sicilia e in Campania la spesa media pro-capite per medicinali (a carico dell'erario, naturalmente) sia di 72 mila lire, mentre nel Trentino è (Segue in ultima) Giorgio Frasca Polara

Una comunicazione giudiziaria

Ora si mettono sotto accusa Nicolini e l'Estate romana

L'indagine della Procura della Repubblica avviata dopo un esposto democristiano



ROMA — Comunicazione giudiziaria al compagno Renato Nicolini, assessore alla cultura del Comune di Roma. Gliel'ha inviata ieri pomeriggio il sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe De Nardo. Il reato che il magistrato ipotizza per Nicolini è interesse privato in atti d'ufficio.

L'indagine della Procura è stata avviata sulla base di un esposto-denuncia presentato da un gruppo di consiglieri comunali dc, al culmine di una campagna contro le iniziative culturali del Comune di Roma.

Sotto inchiesta è l'organizzazione delle manifestazioni dell'Estate romana che hanno riscosso grande successo tra la cittadinanza della capitale e hanno avuto larga eco in Italia e all'estero.

L'esposto dei consiglieri dc tira in ballo addirittura le iniziative del 1976, il primo anno di amministrazione di sinistra a Roma, e mette in blocco sotto accusa anche quelle successive fino all'81.

La notizia dell'invio della comunicazione giudiziaria è stata data alle agenzie di stampa dallo stesso Nicolini che ha rilasciato anche una brevissima dichiarazione, nella quale sollecita il giudice ad ascoltarlo subito «al

fine di dimostrare la pretestuosità dell'esposto della Democrazia cristiana». L'esposto dei consiglieri dc, un voluminoso fascicolo, consegnato da una ventina di allegati (uno per ognuna delle delibere sull'Estate romana) fu pubblicato, con grande rilievo, da un giornale di destra della capitale. Poi è stato tirato fuori dal cassetto proprio nei giorni dell'inchiesta sullo scandalo di Torino e quasi all'unisono con l'avvio della famosa indagine sui cappuccini e i caffè che ha coinvolto il Consiglio superiore della magistratura e la giunta della Regione Lazio e della Provincia di Roma.

Dalla Procura della Repubblica negli stessi giorni venne fatta filtrare la notizia che un'indagine preliminare era in corso nei confronti dell'assessore Nicolini. L'invio della comunicazione giudiziaria non è quindi arrivato come un fulmine a ciel sereno. Il compagno Nicolini ha immediatamente informato dell' iniziativa della Procura il sindaco Ugo Vetere, il quale ha a sua volta annunciato che risponderà alle interrogazioni democristiane sull'argomento nella seduta del Consiglio comunale di domani.

NELLA FOTO: Renato Nicolini

Annunciano per domani un irresponsabile sciopero di ventiquattro ore

Isolati i «medici del rifiuto»

ROMA — È sempre più chiaro il gioco brutale che si delinea in queste ore, dopo il rifiuto opposto venerdì scorso dai sindacati medici più oltranzisti di siglare il contratto unico per gli oltre seicentomila dipendenti della sanità pubblica. È un gioco bassissimo e clinico, quello della CIMO e dell'ANPO (quella che non mira solo a indebolire la più importante e rappresentativa delle organizzazioni mediche, l'ANAAO (aiuti e assistenti ospedalieri, ma ormai anche parecchi primari), che ha invece firmato l'accordo, ma a gettare ulteriore e ingiustificato caos nelle ceneri d'ospedale. Dopo mesi e mesi di disruzione, la pazienza della gente, dei malati, dei loro familiari, è al limite di rottura; è stata raggiunta faticosamente un'intesa, giudicata da molte parti positiva: ora, non è più sopportabile rimettere tutto in discussione e tornare in alto mare.

A questi toni si ispira la gran parte delle reazioni contro l'atteggiamento della CIMO e dell'ANPO, e una prova di irresponsabilità — ha dichiarato Agostino Marinetti, segretario generale aggiunto della CGIL — quella di certi settori medici, che avvanzano «pretese» che si fronte alla situazione del paese, ad enormi guadagni pur presenti in alcune aree della categoria, agli sforzi del governo, delle organizzazioni e di settori responsabili degli stessi medici per definire una delle più difficili e delicate vertenze degli ultimi tempi. I settori più oltranzisti — ha aggiunto Marinetti — «usano la bomba atomica anche per banali litì di frontiera. Così la lotta sindacale è fatta più di ricatti che di impegno civile».

Altrettanto dure le critiche del segretario confederale della CGIL, Roberto Romiti, secondo il quale il rifiuto del contratto «dimostra quanto sia ancora radicata l'idea di anteporre all'interesse generale e al principio della solidarietà il soddisfacimento di egoismi di gruppo».

Giuseppe Angeloni

(Segue in ultima)